

FINI FATTO FUORI DA BERLUSCONI COLPO DI GRAZIA

Un po' di pace aiuterà il governo a fare meglio

di **Vittorio Feltri**

Deo gratias. Salvo contordini, sempre possibili nel Popolo della libertà, Gianfranco Fini dovrà fare le valigie e sloggiare dal partito che ha contribuito a fondare, pentendosene subito dopo. L'ufficio di presidenza ha approvato due documenti: uno in cui si sfiducia politicamente il presidente della Camera; l'altro in cui si deferiscono ai probiviri Granata, Bocchino e Briguglio per il loro comportamento più affine alla linea dell'opposizione che non a quella della maggioranza.

Si tratta di formalità diciamo pure burocratiche, ma indispensabili secondo lo statuto per ufficializzare la posizione eretica dei quattro ex di Alleanza nazionale. Cosa significa in pratica tutto ciò?

Primo. Che Berlusconi ha de-

ciso dopo aver tentennato di far fuori Fini, cioè l'uomo che dall'inizio lo ha contestato dicendogliene di tutti i colori: sei un dittatore, hai scambiato il partito per una caserma, non condivido la tua ostilità verso la magistratura, ho idee diverse dalle tue in vari campi, dall'immigrazione alle strategie economico-finanziarie.

Ci sarebbe dell'altro ma fermiamoci qui perché ci pare ve ne sia abbastanza per capire il problema. Le discussioni, e talvolta le liti tra fondatore e cofondatore, sono state numerose, stucchevoli e plateali sicché si è diffusa la certezza, non solo la sensazione, che il Pdl fosse una gabbia di matti. Non sono mancati i tentativi di riconciliazione, ma gli effetti sono stati insufficienti a garantire stabilità al partito. Anzi, dopo ogni apparente rappacificazione, le polemiche e i bisticci sono ripresi con furia crescente.

Che fare? In un primo mo-

mento si era pensato che Fini si agitasse tanto per pesare di più nelle scelte del governo. Poi si è compreso che sotto sotto, ma anche sopra sopra, c'erano questioni più complesse, personali, caratteriali per non dire freudiane. Il premier ha mostrato buona volontà e ha portato pazienza. Ma non è riuscito nemmeno a dissimulare la propria irritazione. Fatale che esplodesse. Nonostante l'intervista rilasciata ieri da Fini sul *Foglio*, nella quale si leggeva il desiderio del presidente della Camera di scordare il passato e di ricominciare la collaborazione politica con Berlusconi, questi si è irrigidito e ha convocato l'ufficio di presidenza che ha deliberato quanto sopra. Un addio, non un arrivederci.

Secondo. Bocchino, Granata e Briguglio aspettano invece di essere «processati» dai probiviri. La sentenza non è scontata. Scatterà per loro una sospensione, come per gli scolaretti disco-

li, oppure peggio. Sicuramente peggio, altrimenti ci sarebbe da ridere. In ogni caso siamo di fronte a un incidente politicamente grave da scoraggiare una visione ottimistica del futuro sia di Fini sia dei suoi più accaniti sostenitori.

Ora si tratta di verificare se il plotone dei finiani seguirà il leader sfiduciato oppure Berlusconi. Un po' presto per calcolare le forze su cui potrà appoggiarsi Fini. Si ipotizza che il club dei fedelissimi disposti allo strappo sia esiguo: dodici o al massimo quattordici. Tutti comunque hanno già anticipato che se col cuore si schiereranno accanto al loro vecchio condottiero, con la testa e col voto staranno con Berlusconi. Quindi il governo non cadrà.

C'è da porsi soltanto una domanda: ma a Fini e ai suoi intimissimi, che bastano a malapena per un torneo di tressette, chi glielo ha fatto fare? Lo scopriremo, forse, nei prossimi giorni.

In attesa, trasecoliamo.